

## Oltre il muro di sabbia

Vicende e memoria del popolo *saharawi*

**I**l deserto, simbolo per eccellenza di luogo inospitale per ogni forma di vita, è in Africa un grande protagonista. Protagonista per la sua natura incontaminata; o per la compresenza di estremi climatici e di elementi opposti, come l'arsura di giorno e il freddo pungente di notte. Il deserto è anche teatro di drammi umani: di flussi migratori che seguono antiche piste nomadi alla disperata ricerca di un futuro migliore verso l'Europa; di popolazioni che vivono ai suoi margini per sfuggire alla guerra.

Siamo nel Sahara occidentale, noto anche come Sahara spagnolo. Qui all'asprezza del luogo s'aggiunge l'asprezza dell'uomo, che vi ha costruito un muro di 2.500 chilometri – uno dei più lunghi al mondo – che separa il deserto dal deserto, lungo una linea che dall'Atlantico porta quasi fin dentro al Mediterraneo. Non è noto quanto altri muri, ma come gli altri separa un popolo, delle famiglie, una storia e soprattutto vanta il triste record d'essere uno dei più vasti campi minati della Terra.

### Deserto aspro e minato

A Est del muro, in un territorio che va dall'Algeria alla Mauritania, vivono i *saharawi* che a seguito dell'occupazione marocchina dell'antica colonia spagnola nel 1975 si sono rifugiati nel deserto attorno a Tindouf. A Ovest invece, vivono i *saharawi* rimasti assieme ai coloni portati dai soldati del Marocco nella «marcia verde».

Una storia resa complessa da fatto-

ri storici e culturali e interessi economici; e oggi diventata di scarso interesse sul piano internazionale per il prevalere di altre emergenze, quali il terrorismo o la crisi economica. Chi oggi può dire di conoscere la vicenda delle popolazioni del Sahara spagnolo e la loro patria nella sabbia?

La crisi del Sahara occidentale data ai primi anni Settanta,<sup>1</sup> quando la Spagna annuncia il suo ritiro da territori che occupava almeno dalla fine dell'Ottocento. Un movimento di resistenza locale si era formato negli stessi anni, il Frente popular para la liberación de Saguia el-Hamra y Rio de Oro, noto come Frente Polisario, dal nome delle due province, la prima al Nord e la seconda al Sud, in cui la Spagna aveva suddiviso il protettorato che le era stato ufficialmente affidato dalla Conferenza di Berlino nel 1885.

Il Novecento si apre con una sostanziale libertà lasciata alle tribù *saharawi* soprattutto all'interno del paese, visto che alla Spagna sta a cuore il controllo della pescosissima costa, di fronte alle proprie isole Canarie. Fino a che nel 1940 vi viene scoperto il più grande giacimento di fosfati del mondo, che riporta questo relativamente piccolo pezzo di deserto al centro delle attenzioni di diversi attori regionali: del Marocco che, diventando indipendente nel 1956 dalla Francia, lo rivendica come proprio; della Mauritania; dell'Algeria, che aiutando i *saharawi* può allargare la propria sfera d'influenza e liberarsi contemporaneamente del dominio francese.

Nel 1975 la Spagna si ritira e, no-

nostante una sentenza della Corte internazionale di giustizia affermi che né la Mauritania né il Marocco possono avanzare pretese su quel territorio, il Marocco risponde occupando due terzi del Sahara spagnolo con la «marcia verde» di militari e 350.000 civili; l'ultimo terzo è occupato dalla Mauritania. Chiusa la presenza spagnola, il Polisario nel 1976 proclama la nascita della Repubblica araba democratica *saharawi* e un governo in esilio che opera in territorio algerino.

Nel 1979 si ritira anche la Mauritania, firmando un trattato di pace con la Repubblica *saharawi*: e il Marocco s'impadronisce del resto del territorio costruendo un lungo muro, fortificato e circondato da mine.

La Repubblica *saharawi* lavora quindi intensamente per ottenere il riconoscimento diplomatico a livello internazionale (sono circa una settantina i paesi con cui ha relazioni ufficiali, principalmente africani e sudamericani) e nel 1984 l'allora Organizzazione per l'unità africana l'accoglie al proprio interno in forma ufficiale, provocando la contemporanea fuoriuscita del Marocco.

Nel settembre 1991 entrambe le parti accettano in un primo tempo il piano di pace proposto dall'ONU firmando un cessate il fuoco. L'ONU costituisce la MINURSO, la missione ONU per la realizzazione di un referendum nel Sahara occidentale, la cui questione fondamentale – e quella su cui è poi fallito – è la determinazione della base elettorale. Dilazionamenti e temporeggiamenti da entrambe le

parti fanno sì che si arrivi al 1996 con un nulla di fatto.

Con l'avvento a segretario generale dell'ONU di Kofi Annan viene nominato inviato personale e capo negoziatore l'ex segretario di stato USA James Baker. Ma nemmeno la sua esperienza può smuovere la trattativa verso il referendum, e nel 2004 dà le dimissioni.

Nel 2007 sia il Marocco sia i *saharawi* presentano una proposta d'accordo, ma le trattative, che si protraggono fino al dicembre 2008, si concludono di nuovo con un nulla di fatto. Nel frattempo il Marocco, godendo dell'appoggio indiretto di Francia e Stati Uniti, che vedono nella monarchia *alawita* uno stato arabo filo-occidentale, si sente libero in questi anni di sfruttare le risorse naturali del deserto e di non applicare le risoluzioni dell'ONU che volta a volta lo avrebbero costretto a un ritiro.

Così i 165.000 *saharawi* dei campi profughi di Tindouf censiti ufficialmente dall'ONU (altre stime arrivano a contarne fino a 300.000) rimangono da più di trent'anni ancora nelle tendopoli, in un angolo di deserto – l'*hammada* algerino – noto come il più povero del Sahara occidentale. Non ci sono case in muratura, nella speranza di poter fare ritorno un giorno alle proprie terre. Ma, soprattutto, qui si vive di aiuti e di cooperazione internazionali.

Anche la Chiesa algerina offre una presenza costante nei campi, sia attraverso personale che lavora tramite i progetti di cooperazione della Délégation catholique pour la coopération, l'ONG espressione dell'episcopato francese, particolarmente attenta a forme di «solidarietà culturale, sociali economiche e religiose» dove i volontari accettano «un modesto livello di vita», una «sobrietà» che rende prossimi; sia attraverso presenze di personale religioso nei campi di Tindouf che viene inviato dalla diocesi di Laghouat, che delle quattro algerine è la diocesi del deserto per eccellenza; nel suo vasto territorio si trova anche Tamnasset, dove visse Charles de Foucauld.

Non è quindi un'attenzione occa-

sionale. Infatti, come è stato ribadito nell'assemblea diocesana della primavera scorsa, «la Chiesa nel Sahara più che altrove è messa di fronte, senza scappatoie possibili, alla sua vocazione specifica: quella dell'incontro e dell'amicizia con la società musulmana algerina». Un confronto attuato secondo lo stile del deserto: quello della «carovana diocesana nel deserto algerino», che «continua la sua strada – scrive il vescovo mons. Claude Rault – come la lumaca nel dipinto dell'annunciazione di Francesco del Cossa, lenta e sicura nonostante le difficoltà degli avvenimenti».

La terza «Storia per il Sinodo» conclude la panoramica su alcuni casi che interpellano la Chiesa in Africa sul piano della giustizia e della pace. Dopo Uganda e Grandi laghi, il popolo dimenticato del Sahara.

#### In una conchiglia

L'aiuto ai *saharawi* può arrivare anche attraverso la sensibilizzazione del pubblico occidentale nei confronti della loro storia. Così anche un libro per ragazzi è un mezzo per venire a conoscenza di fatti complessi senza cedimenti favolistici. Grazie a un'ONG italiana, il Comitato internazionale per lo sviluppo dei popoli, che da anni lavora nei campi di Tindouf, è nato dalla penna di Sabrina Giarratana *La bambina delle nuvole. Una storia del Sahara*.<sup>2</sup>

Il libro è l'occasione per venire a contatto con la vita quotidiana dei campi attraverso l'amicizia di due bambine, una italiana dal nome africano – Bakita – e una *saharawi* –

Aminatou. Tre generazioni, infatti, si sono ormai susseguite in più di trent'anni di vita in esilio, organizzando una struttura ben lontana dall'immagine di caos e miseria che viene in mente pensando a dei profughi, nel deserto.

Dopo quella che viene chiamata «la grande fuga» del 1975-1979, i *saharawi* hanno costruito quattro grandi campi in territorio algerino che prendono il nome da altrettante città di là dal muro: El Ajoun, Ausserd, Smara e Dakhla. Ogni «città» – *wilaya* – è suddivisa in sei *daira*, ciascuna delle quali possiede un dispensario, una scuola elementare e una scuola materna. Ogni *daira*, infine, è suddivisa in quattro *barrios*, al centro dei quali si trova la cisterna d'acqua, rifornita giornalmente con un camion.

La Bakita della storia, figlia di una cooperante italiana, viene ospitata nella *khaima* del nonno di Aminatou, la tenda *saharawi* un tempo tessuta con pelli di cammello, oggi spesso sostituita da quelle degli aiuti umanitari. E così viene a contatto con la vita quotidiana dei campi: scuole, dispensari, un ambulatorio dedicato a chi ha subito mutilazioni in guerra; conosce l'*hassania*, il dialetto arabo che lì si parla; s'interroga sugli usi e costumi locali, per il fatto che la sua ospite a dieci anni è già promessa sposa; impara a guardare con occhi diversi il suo andare a scuola, visto che dai campi, dopo un percorso scolastico che dura sino alle nostre medie, spesso i giovani vanno per molti anni all'estero per studiare: a Cuba, ma anche ad Algeri, in Spagna, in Italia.

Ma soprattutto scopre come un oggetto semplice e misterioso come una conchiglia trovata in pieno deserto possa ricostruire un pezzo significativo della memoria collettiva *saharawi*: non solo delle proprie tradizioni, ma anche della guerra, dei legami familiari spezzati. Per un popolo che vede nel proprio orizzonte un futuro incerto il recupero del passato è fortemente strutturante dal punto di vista dell'identità. I *saharawi* nella precarietà delle tende hanno infatti due musei.

## Diritti umani e riconoscimento

Il racconto ha una struttura narrativa efficace, con al centro l'indagine delle ragazzine per scoprire a chi appartenga la conchiglia, e mantenendo una cura molto attenta al dettaglio, tipico del reportage, riesce anche ad accennare, pur con uno sguardo complessivo «militante», ad alcuni degli snodi più problematici – non di fantasia – della vita democratica della Repubblica: la sirena della lotta armata e il suo fascino soprattutto per i più giovani; o la presenza nei campi di prigionieri di guerra marocchini; o come la memoria della guerra debba essere composta anche con l'«umanità» del nemico; e, infine, come il rapporto fra tradizione religiosa (islamica) e modernità porti spesso a conflitti tra le generazioni, dove «a volte i giovani pensano in modo più vecchio dei vecchi» (352).

Vero è che la struttura del governo *saharawi* risente del fatto di vivere in una condizione permanente d'emergenza militare – che poi col tempo è venuta a calare –, ambientale, sia per

l'ostilità del clima sia per il relativo isolamento in cui i campi si trovano. Al vertice c'è un «presidente», Mohamed Abdelaziz, che è anche segretario generale del fronte Polisario, eletto dal Congresso generale del Polisario stesso nel 1976. Abdelaziz, che nomina un primo ministro a capo di un consiglio dei ministri, è anche capo dell'esercito. Formalmente la Costituzione prevede il multipartitismo; nei fatti l'opposizione politica in questi anni non è stata significativa. Il potere giudiziario è strutturato in tribunali che fanno riferimento alla legge islamica, a motivo del fatto che la maggioranza della popolazione è musulmana.

Oggi le questioni sul tavolo delle trattative sono principalmente due: da un lato come riaccendere l'attenzione su un popolo «quasi dimenticato dalla comunità internazionale», in quanto «ai problemi umanitari non si possono dare soluzioni umanitarie. Occorrono soluzioni politiche», ha dichiarato l'Alto commissario ONU per i rifugiati Antonio Guterres in visita ufficiale in questi giorni nei campi.

Dall'altro quella dei diritti umani. È risaputo – con dati confermati da associazioni come Amnesty International, Human Rights Watch, oltre che dai gruppi di difesa e promozione dei diritti umani dei *saharawi* – che nei territori occupati dal Marocco «arresti arbitrari, processi iniqui, restrizioni applicate alle associazioni e alle riunioni e l'impunità dei poliziotti che usano metodi violenti» sono un dato di fatto, reso meno controllabile dal fatto che il reato contro «l'integrità territoriale» del Marocco è di tipo penale e applicato in misura estensiva anche rispetto alla libertà d'espressione; e soprattutto che il relativo miglioramento delle libertà politiche che il paese ha conosciuto con l'avvento nel 1999 di Mohammed VI non ha per nulla allentato la pressione sui *saharawi*.<sup>3</sup>

Ancora nel 2005 l'avvio di un'*Intifada* (pacifica) da parte *saharawi* è stata soffocata violentemente dalla polizia; ne son seguiti arresti e processi arbitrari; alcuni detenuti sono stati graziati, ma poi successivamente reincarcerati. Vi sono molti *desaparecidos saharawi*, tra cui anche donne e bambini, anche se la quantificazione è incerta.

Negli ultimi anni sono state effettuate indagini sulla situazione dei diritti umani anche nei campi di Tindouf, mettendo in luce due aspetti. Il primo riguarda la forte «pressione sociale», che se da un lato consente un livello di espressione del dissenso nella gestione quotidiana nei campi, dall'altro non dà spazio a coloro che esprimono idee politiche diverse da quelle ufficiali del Polisario; inoltre questo rafforza il clima di isolamento dei campi, dove manca un controllo su come il Polisario gestisce il sistema giudiziario, carcerario, di polizia, di controllo alle frontiere, anche da parte dell'Algeria, stato sul cui territorio si trovano i campi.

Il secondo aspetto riguarda i prigionieri di guerra. Nel 2003 un'inchiesta della fondazione France libertés ha messo in luce che alcuni soldati marocchini sono stati incarcerati nei campi di Tindouf da 15 ai 20 anni, facendone i prigionieri di guerra di più vecchia data del mondo, e che talvolta hanno subito torture e lavori forzati. Negli anni Novanta ne sono state rilasciate alcune centinaia; così attorno al 2005, anche se il Polisario ha dichiarato che ciò non è stato accompagnato da un gesto altrettanto umanitario da parte marocchina. E, soprattutto, i prigionieri *saharawi* non sono stati liberati e quelli marocchini sono stati respinti perché ammettere l'esistenza di un prigioniero politico equivale ad ammettere l'esistenza di un conflitto, cosa che da sempre il Marocco si rifiuta di fare.

Ma è solo a partire dal riconoscimento di una storia comune al di qua e al di là dal muro che si potrà intravedere una soluzione.

Maria Elisabetta Gandolfi

<sup>1</sup> INSTITUTE FOR SECURITY STUDIES, *Western Sahara: Understanding the roots of the Conflict and Suggesting a Way out*, Situation Report, 17.12.2008. Cf. [www.issafrika.org](http://www.issafrika.org).

<sup>2</sup> Rizzoli, Milano 2009, pp. 394, € 11,50.

<sup>3</sup> HUMAN RIGHTS WATCH, *Les droits humains au Sahara occidental et dans les camps de réfugiés à Tindouf*, dicembre 2008. Cf. [www.hrw.org](http://www.hrw.org).